

Capitolo Due

Attorno al tavolo rotondo al centro dell'ufficio sono seduti con te cinque uomini; tu accavalli le gambe e da sopra il tailleur bianco, corto e attillato, i tuoi occhi si muovono lenti da un volto all'altro, mentre con un dito disegni minuscole, oscure forme sul legno; i lunghi capelli rossi ti ricadono sulle spalle, sulle braccia e sul seno, nascondendo in parte la scollatura; un velo di ombretto e il rossetto ciliegia smorzano appena la rigida espressione che hai disegnata sul volto.

Nell'aria si percepisce un'impalpabile tensione, una sorta di timore reverenziale verso di te da parte dei presenti; lo si coglie in ogni gesto, in ogni parola.

Uno di loro - la sua cravatta rossa risalta un po' troppo sull'abito formale - ascolta in silenzio armeggiando con una Montblanc; quando ritorna il silenzio, si schiarisce la voce.

«Ci sono altre osservazioni?»

«Prima di iniziare, siamo sicuri di avere valutato tutte le possibilità? Non staremo decidendo troppo in fretta?» dice uno.

Tu scuoti il capo.

«Non ci sono altre possibilità. Ho già fatto la mia valutazione e l'ho scritta nella relazione, del resto...» ti giri verso di lui fissandolo con aria di sfida.

«L'hai letta, o l'hai usata come carta igienica?» sibili tagliente.

Gli altri, nel frattempo, si scambiano mute occhiate d'intesa. L'uomo è arrivato da poco nell'azienda, e ancora non sa bene cosa significhi contraddirti.

«L'ho letta, sì. Però è sempre il punto di vista di una persona sola. Dove ero prima le decisioni si prendevano in team» risponde lui, calmo.

Sospiri, incrociando le dita delle tue mani curate, perfettamente smaltate.

«Avresti dovuto rimanere lì, allora, se ti piaceva tanto...» pieghi la testa da un lato e appoggi i polsi sul tavolo, i polpastrelli uniti.

«Qui le decisioni sui progetti le prendo io. A meno che tu non abbia qualcosa da dire su una materia di cui non sei competente.»

Lui non risponde, e tu sollevi le spalle.

«Ecco, appunto. Io accetto solo critiche serie, non discorsi a vanvera.»

Poi ti guardi attorno.

«Quindi, la responsabile di progetto sono io, e si fa come dico io. Se non ci sono obiezioni valide.»

Nessuno osa ribattere, stavolta. Solo l'uomo dalla cravatta rossa aggrotta le sopracciglia nell'ascoltare le tue parole.

«Bene, visto che non ci sono altre osservazioni, la riunione finisce qui» sancisce.

Si alza dalla sedia e tutti fanno altrettanto, avviandosi verso la porta.

«Ah, Serena, invece tu puoi fermarti un attimo, per favore?»

«Certo» gli rispondi.

Rimani in piedi, le gambe appoggiate al tavolo. Solle-

vi appena le maniche del tailleur, osservandolo mentre aspetta che gli altri escano, per poi chiudere la porta alle loro spalle. Ti parla camminando per la stanza, con gli occhi al pavimento.

«Vedi, Serena, tu sai quanto io ti stimi. E le possibilità che ti ho sempre dato lo dimostrano.»

«Sì, certo.»

«Ovviamente hai la mia piena fiducia. So che hai fatto del tuo meglio per analizzare questo progetto.»

«Come sempre.»

Si è fermato davanti a te. Gli guardi le mani: ora la sua penna è tornata dentro il taschino della giacca, ma le dita continuano a muoversi, strizzandosi l'una con l'altra.

«È solo, Serena... ecco, se riuscissi a trattare gli altri con un po' più di garbo. Anche quando sai di aver ragione.»

Il tuo responsabile è alto una ventina di centimetri più di te, e devi sollevare lo sguardo per fissarlo dritto negli occhi.

«Altrimenti?» gli chiedi.

Lui riprende a passeggiare per l'ufficio in silenzio, scuotendo la testa, per poi girarsi di nuovo verso di te.

«No, Serena. Non c'è un *altrimenti*. Sarebbe una sciocchezza privare l'azienda di una figura come la tua. Non potrei farlo» afferma. «Però tutta questa tensione, quando ci sei tu... Credo che le cose funzionerebbero meglio se riuscissi ad avere buoni rapporti con i tuoi colleghi. Se provassi... a portarli un po' dalla tua parte. Mi hanno detto che non hai ancora fatto amicizia con nessuno, qui dentro» prosegue, indicando la porta con un cenno.

«Amicizia? Io sono qui per lavorare, non siamo al bar. Non ho bisogno di essere amica di nessuno». Continui a guardarlo, mentre lui ha distolto gli occhi e fissa i trofei

vinti in campionati sportivi aziendali nel corso degli anni,
allineati con cura in una bacheca di vetro.

«C'è altro?» gli chiedi.

«No, è tutto. Grazie.»

Capitolo Tre

Seduta sulle ginocchia di mio padre, non osavo toccare quel libro che stava sempre appoggiato su uno scaffale alto della libreria, fuori dalla mia portata, dove prendevano posto i volumi più belli e colorati. Lui lo aprì con cura, e con il fascio della torcia illuminò una pagina.

«Vedi, queste tre stelle allineate sono chiamate *la cintura*, e permettono di trovare la costellazione di Orione.»

Spense la torcia; davanti a noi, chiusi in quella stanza quasi vuota, l'ampia vetrata mostrava il cielo illuminato da tanti piccoli puntini luminosi che tremavano appena nella fredda notte invernale; nel silenzio quasi surreale, allungò il dito verso la finestra.

«Le puoi vedere là, verso sud» disse indicando le tre stelle.

«Cos'è il sud, papà?»

«Quando siamo sul terrazzo, dov'è che vediamo il sole diventare tutto rosso e tramontare?»

«Da quella parte, papà» indicai col mio piccolo dito.

«Ecco, se guardi il sole quando tramonta, nella mano destra hai il nord, nella sinistra il sud.»

«Dimmi ancora di questo Orione, papà»

«Vedi le due stelle sotto la sua cintura? Sono le sue gambe. E quelle sono le spalle, si chiamano Betelgeuse e Bellatrix. Se ci fossero meno luci intorno, potremmo

vedere anche il suo scudo e la clava».

«Era un guerriero, papà?»

«Certo. Un guerriero molto coraggioso, e quasi invincibile. Si innamorò delle figlie di Atlante, le Pleiadi, che furono tramutate in stelle. Dopo la sua morte, gli dèi si impietosirono, e trasformarono anche lui in una costellazione.»

Il suo dito si mosse lungo il vetro.

«Seguendo la linea della cintura, se c'è abbastanza buio si riescono a vedere proprio le Pleiadi, che sono appena sopra Orione. Invece, seguendo la cintura dalla parte opposta, troviamo Sirio, una delle stelle più luminose del nostro cielo.»

«Anche lei è in una costellazione?»

«Sì, piccola mia, è nella costellazione del Cane Maggiore. Adesso non riusciamo a riconoscerla, ci sono troppe luci.»

Riaccese la torcia e la puntò di nuovo sull'atlante.

«Ma così la vedevano i nostri antenati, prima che inventassero la luce elettrica. Vedi la testa, le zampe, la coda del cane?»

«Sì, papà. È buffo. Invece quelli veri mi fanno paura.»

Capitolo Quattro

Parcheggiai l'auto nel box, dal bagagliaio presi due grosse borse con la spesa del supermercato e le portai in casa.

Ordinai con cura le pietanze dentro al frigorifero; tanta verdura, carne, pesce, yogurt. Negli sportelli della dispensa sistemai i cereali per la colazione, frutta secca, legumi, l'immane caffè. Niente dolci.

Ripiegai con cura le borse, che sistemai in uno stipetto, poi diedi una rapida occhiata all'orologio e capii di avere ancora tempo per il mio jogging quotidiano: un paio d'ore prima dell'imbrunire. Salii al piano superiore, mi cambiai in fretta, controllandomi poi allo specchio: maglietta gialla e shorts neri attillati, i capelli raccolti in una coda che mi ricadeva tra le scapole; infilai le scarpe da *running* e mi incamminai verso il parco vicino alla villa.

Qualche minuto dopo ne varcavo il cancello: gli alberi erano un'esplosione di fioriture multicolori, mentre i viali cominciavano a brulicare di persone desiderose di tenersi in forma; accelerai il passo fino ad arrivare alla corsa e mi accodai al flusso che andava nella medesima direzione.

Ben presto la fronte e i vestiti si bagnarono di sudore, ma non rallentai; controllai anzi sul display del telefono, ben legato all'avambraccio, quanti metri avessi già percorso.

Oltrepassando una coppia, vidi lui girarsi a guardarmi; mi misi a correre proprio davanti a loro.

«Sai, è incredibile quanto il tuo fisico sia migliorato da quando ci alleniamo assieme» lo sentii dire alla compagna che gli correva accanto.

Ma sapevo che era solo per dissimulare; riuscivo a percepire gli occhi di lui sui miei shorts, accarezzare i glutei sodi e scattanti.

Rallentai un po' e la coppia mi sorpassò; sentii il braccio di lui sfiorarmi impercettibilmente, e sorrisi soddisfatta.

Dopo circa un'ora smisi di correre e ricominciai a camminare; feci un altro giro nel percorso del parco, contemplando il trionfare del verde attorno a me, nella luce del tramonto; vidi la stessa coppia di prima ferma su un prato, e mi misi non lontano da loro. Stirai i muscoli con cura, ma senza dimenticare di offrire la visione del mio culo alla coppia, divertendomi nel vedere lui mentre faceva ogni sforzo, di fronte alla propria compagna, per fingere di non guardarmi.

Uscii da quello spazio verde e tornai verso casa con passo veloce; una volta chiusa la porta, mi fermai compiaciuta ad ammirare di nuovo le mie forme allo specchio.